

A cura di
Alfredo Agustoni
Alfredo Alietti

TERRITORI E PRATICHE DI CONVIVENZA INTERETNICA

POLITICHE MIGRATORIE - RICERCHE

FrancoAngeli



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La presenza di prime, seconde e terze generazioni, nonché l'incremento delle famiglie della migrazione nel nostro contesto richiedono, ormai in modo innegabile anche per il profano, di delineare politiche migratorie precise.

La consistenza e la complessità dei flussi migratori verso il nostro paese, il loro grado di stabilizzazione, comportano scelte, da parte dei decisori pubblici, coerenti con le caratteristiche e le specificità dei flussi, capaci di coniugare esigenze e modelli culturali assai articolati.

Al fine di delineare percorsi di cittadinanza coerenti alle specificità dei diversi flussi e quindi dei diversi soggetti e famiglie che si orientano verso il nostro paese, anche in forma stabile, sono sempre più necessarie conoscenze, competenze, modelli e metodi d'intervento capaci di cogliere le dinamicità ma anche gli elementi di continuità dei flussi migratori, di andare oltre le superficiali descrizioni della realtà migratoria fatta dai mass media, o da "studiosi dell'emergenza".

La collana "Politiche migratorie" oltre a costituire un utile strumento conoscitivo intende diventare un ambito scientifico in cui fare confluire esperienze, modelli di *buone pratiche*, affinché il decisore pubblico e lo studioso di politiche sociali, l'operatore dei servizi alla persona, possano disporre di strumenti scientifici validati nella prassi, utili per delineare politiche coerenti con una società dinamica e culturalmente variegata.

La collana pensata per studiosi, decisori, operatori si prefigge di mettere a disposizione materiali di diversa natura (teorizzazioni, ricerche, studi di casi) affinché il dibattito scientifico e l'operatività possa disporre di materiali tali da contribuire a far fare un salto alle politiche migratorie, passando così da una dimensione ancora troppo eclettica a una dimensione in cui l'innovazione e la scientificità siano punti essenziali.

Comitato editoriale della collana

Maurizio Ambrosini, Università degli Studi di Milano; *Giancarlo Blangiardo*, Università di Milano-Bicocca; *Paolo Bonetti*, Università di Milano-Bicocca; *Tiziana Caponio*, Università di Torino; *Vincenzo Cesareo*, Università Cattolica-ISMU; *Virginio Colmegna*, Casa della Carità; *Duccio Demetrio*, Università di Milano-Bicocca; *Graziella Favaro*, Cooperativa Farsi Prossimo; *Alberto Giasanti*, Università di Milano-Bicocca; *Enzo Mingione*, Università di Milano-Bicocca; *Vaifra Palanca*, Ministero della Salute; *Fabio Perocco*, Università Ca' Foscari di Venezia; *Enrico Pugliese*, Università di Roma La Sapienza; *Emilio Reyneri*, Università di Milano-Bicocca; *Giuseppe Sciortino*, Università di Trento; *Mara Tognetti*, Università di Milano-Bicocca, coordinatore della collana; *Tommaso Vitale*, Centre d'étude européennes, Sciences Po., Parigi.

I titoli della collana Politiche Migratorie sono sottoposti a referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Alfredo Agustoni
Alfredo Alietti

TERRITORI E PRATICHE DI CONVIVENZA INTERETNICA

FrancoAngeli

Il volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Scienze Giuridiche e Sociali dell'Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti – Pescara.

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Alfredo Agustoni</i> e <i>Alfredo Alietti</i>	pag.	7
1. La lunga strada verso la società multiculturale. Riflessioni sulla convivenza interetnica in via Padova a Milano , di <i>Alfredo Alietti</i>	»	15
2. Abitare lo Stadera: la casa attraverso le storie di vita degli immigrati nel quartiere , di <i>Marta Cordini</i>	»	37
3. “New Towns in transition”. Zingonia e il Satellite di Pioltello, tra retoriche politiche e pratiche di convivenza , di <i>Alfredo Agustoni</i>	»	55
4. C’era una volta il “ghetto” di via Anelli. Analisi di un progetto di desegregazione nella città di Padova , di <i>Claudia Mantovan</i>	»	75
5. Chi è il “vero bolognese”? La Bolognina e le sue molteplici cittadinanze , di <i>Giuseppe Scandurra</i>	»	113
6. Ponti e muri nella città diffusa. Due casi di “enclavizzazione” degli immigrati nelle Marche , di <i>Eduardo Barberis</i> e <i>Adriano Cancellieri</i>	»	140
7. Luoghi Comuni: i migranti negli spazi condivisi della città , di <i>Giuseppina Tumminelli</i>	»	167

Introduzione

di *Alfredo Agustoni* e *Alfredo Alietti*

1. Le metropoli contemporanee nel contesto europeo e italiano sono chiamate, in misura crescente, a governare i processi di convivenza interetnica a fronte dei profondi mutamenti degli ultimi vent'anni e dello scoppio della crisi che ha messo a nudo le crescenti difficoltà di un presunto modello di integrazione delle popolazioni immigrate (Petrillo, Tosi, 2013). La città diviene il centro in cui si focalizzano l'insieme delle contraddizioni che sorgono dall'interazione delle distinte dinamiche socio-economiche, culturali e politiche. Le politiche sociali, in generale, e le politiche d'integrazione in particolare, sono sempre più connotate da un "particolarismo territoriale", ovvero da un indirizzo che enfatizza i luoghi di residenza e le loro peculiarità quale ragione dell'intervento. Nelle principali realtà metropolitane europee, l'azione pubblica si dispiega quasi totalmente all'interno di ambiti multietnici. Indubbiamente ciò si giustifica dallo svantaggio posizionale delle popolazioni immigrate e delle loro traiettorie insediative. Quest'ultime tendono a concentrarsi in zone sovente caratterizzate da un diffuso stigma, come ad esempio i quartieri di edilizia pubblica, il quale concorre a prefigurare un senso negativo alle possibili forme di convivenza.

Del resto, la stessa immaginazione adoperata nel trovare una varietà di toponimi per questi luoghi rappresenta bene la cristallizzazione di un discorso stigmatizzante. Quartieri "difficili", "in crisi", "deprivati", "d'esilio" sono espressioni oramai consolidate nella letteratura sul tema. L'emergere di questi luoghi con il loro portato di difficoltà di natura occupazionale e relazionale è sicuramente una realtà che motiva l'attenzione accademica e pubblica. Nondimeno, come hanno mostrato le analisi di Wacquant, il processo di stigmatizzazione territoriale assume un suo carattere specifico nella narrazione amministrativa che rafforza i processi di esclusione e di segregazione (Wacquant, 2006).

L'emergere di queste rappresentazioni in negativo dei luoghi di convivenza interetnica determina effetti ambivalenti nella strutturazione dei rapporti nel

quotidiano. Il meccanismo di significazione sociale quasi esclusivamente in termini problematici dello straniero altera in modo sostanziale la percezione degli autoctoni sulle ragioni del degrado del proprio ambiente di vita. La prossimità con la “differenza che pone problema”, nei termini di Sayad (1991), alimenta l’idea di una connessione tra la presenza dell’immigrato e la svalorizzazione dello spazio residenziale. Lo straniero può assumere una valenza completamente diversa nelle diverse “regioni” della vita quotidiana, contribuendo a sua volta a costruirne il significato: relativamente *indifferente* in contesti di comportamento fortemente strutturato, codificato e “prevedibile”, come sul luogo di lavoro o nelle anonime strutture della grande distribuzione commerciale, *fa la differenza* in altri contesti (la sera per strada, nei luoghi pubblici): per gli “autoctoni”, la visibilità degli stranieri nei propri spazi esistenziali finisce per trasformarsi nella materializzazione del degrado e della marginalità, occultando il problema che la forzata, o meno, convivenza avviene, il più delle volte, in quartieri che hanno da tempo vissuto un generale e condiviso aggravamento delle condizioni di vita (Alietti, 2007).

L’arrivo di *outsider* finisce, quindi, per accrescere il sentimento di abbandono negli *established*, che cercano di mettere in atto strategie volte al mantenimento di distanze simboliche e sociali (Elias e Scotson, 1965). La costruzione di “muri”, come quello di via Anelli a Padova, costituisce una goffa materializzazione del desiderio di preservare le distanze tra l’ordine quotidiano del proprio “piccolo mondo” e il caos di mondi limitrofi. Proprio come il muro di via Anelli, la Grande Muraglia cinese rappresentava anzitutto, più che un efficace baluardo, un confine simbolico tra le ordinate province del “Celeste Impero” e l’inquietante universo delle steppe; così, nell’immaginario medievale, le “mura d’Alessandro” dell’Himalaya erano state innalzate dall’Onnipotente per tutelare l’ordine del mondo conosciuto (sia pure diviso tra cristiani e saraceni) dall’irrompere di un caos rappresentato dalle mostruosità che il condottiero Macedone, secondo le narrazioni mitiche, avrebbe incontrato in India. Richiamando il lavoro di Elias e Scotson, l’intreccio tra raffigurazione degli *outsiders* ritenuti inferiori e la sensazione diffusa della loro minaccia all’ordine sociale locale costituisce il fondamento della costruzione di confini invisibili e delle ragioni del rifiuto.

Secondo la celebre classificazione di Albert Hirschmann (1970), il disagio dell’*established* può esprimersi nelle forme dell’*exit* (fuga) o della *voice* (protesta). La prima delle due è costituita dall’esodo degli autoctoni verso altre zone. La seconda si pone alla base delle numerose ed eterogenee manifestazioni conflittuali che accompagnano l’insediamento immigrato, in qualche modo assimilabili al modello, estremamente diffuso nella contemporaneità, dei “*conflitti per il riconoscimento*” (Taylor, 1994; Honneth, 2000, 2010; Fraser, 2012).

In poche parole, i locali possono organizzare l'insoddisfazione dovuta al deteriorarsi del "capitale simbolico" del proprio territorio, nonché all'oblio da parte delle istituzioni, che li relega in qualche modo allo stato di "cittadini di serie B".

Come evidenziano d'altro canto Honneth (2010)¹ e Fraser (2012), una mera contrapposizione tra "conflitti economici" caratteristici della modernità (primo tra tutti il conflitto di classe) e "conflitti per il riconoscimento", tipicamente "post-materialistici" e legati a problematiche identitarie, è a tutti gli effetti fuorviante. Lungi dal caratterizzarsi come meri portavoce di rivendicazioni economiche, i movimenti di classe si sono storicamente caratterizzati come portatori d'istanze d'inclusione nella sfera della cittadinanza (attraverso l'estensione dei diritti politici e il riconoscimento di diritti sociali); dal suo canto, la rivendicazione economica dei movimenti di classe è *anche* richiesta di riconoscimento della dignità del lavoro. Le rivendicazioni etniche o di genere – al di là di ogni possibile fraintendimento "postmodernista" – sono tese, anzitutto, all'affermazione identitaria, all'inclusione e al riconoscimento della dignità, ma non sono destituite di fondamenti economici (per esempio laddove l'appartenenza etnica o di genere precluda determinate *chances* occupazionali o retributive)². I movimenti di protesta che, in questi giorni, accompagnano la crisi economica, sono indirizzati verso politiche mirate al "disconoscimento" delle prerogative della cittadinanza, non solo attraverso lo smantellamento dei diritti sociali, ma anche attraverso una sostanziale erosione dei diritti politici.

Similmente, i conflitti legati a situazioni di degrado territoriale, oltre a proporsi come espressione degli umori di una realtà locale "disconosciuta", sono intrisi di preoccupazioni di natura economica. Ci può venire, a questo punto, in aiuto l'analisi di Pierre Bourdieu (1999, 2002), a cui avviso la dimensione dell'abitare costituisce punto d'intersezione tra differenti forme di "capitale": il capitale economico, il capitale simbolico e il capitale culturale. Oltre ad essere un investimento economico, l'accesso alla proprietà della casa costituisce, per lo straniero, un'occasione d'integrazione (quindi di arricchimento in termini di capitale simbolico, cioè di "legittimità sociale", nonché di capitale sociale, cioè di opportunità relazionali utili ai fini delle proprie strategie biografiche). D'altro canto, da parte della popolazione locale, la presenza di stranieri viene sovente avvertita come foriera di "degrado simbolico", tale da non interferire soltanto con il sentimento di sicurezza e con l'immagine del territorio, ma anche con il valore del patrimonio immobiliare: quindi, non soltanto come un danno in termini di capitale simbolico e sociale, ma anche in termini economici. È la presenza straniera che, spesso, si trasforma nella materializzazione del degrado e dell'abbandono, ne diventa l'immagine e può fungere da *push factor*, cioè da

1. Soprattutto in polemica con il già citato Charles Taylor (1994).

2. Come non lo era il virulento nazionalismo caratteristico delle classi dirigenti europee tra Otto e Novecento (Arendt, 1951; Hobsbawm, 1987).

fattore che spiega l'abbandono del territorio da parte dei locali (l'*exit*, appunto, con le parole di Hirschmann), oppure da catalizzatore della protesta a livello locale (la *voice*).

La protesta può avere, in diversa misura, come obiettivo polemico la presenza degli *outsider* in quanto tale, oppure l'assenza delle istituzioni nella soluzione delle problematiche del territorio (compresa l'inclusione dei "nuovi venuti"). Nel primo caso, per utilizzare liberamente una dicotomia dovuta a Manuel Castells (1997)³, il conflitto può assumere un carattere puramente "difensivo", cioè finalizzato a difendere gli spazi della propria quotidianità dall'irruzione di un'estraneità vissuta come portatrice di degrado. Un conflitto di questa natura è fondamentalmente finalizzato alla difesa, nel *presente*, di uno spazio minacciato. Il conflitto difensivo, spesso, si lega ad un vissuto nostalgico, che s'incentra sulla trasfigurazione del passato, rappresentato come "*locus amoenus*", cioè come l'ambito di autenticità e di armonia perdute di cui si auspica il recupero. Altrimenti, il conflitto può avere una prevalente natura "progettuale" e proporsi come proiezione nel *futuro* di un progetto che non si concretizzi meramente in una barriera difensiva contro il diverso ma, al contrario, di escogitare nuove strategie che lo includano. Il conflitto difensivo genera aggregazioni (p.e. comitati) che agiscono *contro* un problema e che, tendenzialmente, si estinguono con la soluzione dello stesso. Il conflitto "progettuale", al contrario, genera aggregazioni più durevoli, che accompagnano una certa realtà (territoriale o d'altro genere) lungo un percorso di crescita. In questo secondo caso, naturalmente, è prospettabile un positivo coinvolgimento delle nuove popolazioni nella mobilitazione, che può conseguentemente trasformarsi in occasione di inclusione.

Le problematiche di carattere conflittuale su cui ci si è soffermati non esaurisce il quadro delle possibili combinazioni della convivenza interetnica. All'interno della trasformazione del paesaggio che rendono leggibili i caratteri della diversità mediante e dell'abitare stesso, che diviene occasioni d'incontro e di scambi simbolici e materiali nel quotidiano si possono intravedere segnali importanti relativi alla reciproca accettazione. La sempre più estesa attività commerciale etnica, l'incontro nelle scuole e in altre sfere pubbliche riducono le tensioni aprendo nuove cornici cognitive, inediti comportamenti e atteggiamenti.

In tal senso, la città contemporanea è chiamata a interrogarsi sulle sue capacità di includere le differenze etniche e come esse si vengono a formare negli spazi di vicinato, nel doppio senso spaziale e sociale del termine. Lo straniero, con la sua immagine negativa, pone una serie di domande al progetto di società urbana multiculturale e al governo dei rapporti tra i diversi gruppi che si determinano. La ricerca sociologica attraverso il metodo etnografico ci aiuta a delineare

3. Il sociologo catalano distingue, per l'esattezza, *identità* difensive e progettuali. D'altro canto, le identità di cui parla costituiscono fonte e posta in gioco di fenomeni di natura conflittuale.

la pluralità delle situazioni, in parte simili nelle sue derive di criticità, in parte uniche nelle sue possibilità di attivare e sostenere dinamiche di convivenza.

Sulla base di queste esperienze di ricerca si configurano ipotesi di interventi e di politiche che prevedano forme di cittadinanza plurale e di partecipazione diretta. Agire su questa specifica dimensione deve necessariamente contemplare una più forte capacità di neutralizzare la territorializzazione del disagio e dei processi di vulnerabilità sociale, che come si è detto, innescano risentimento e conflittualità.

2. Conflitti territoriali, percorsi di inclusione abitativa e sociale, pratiche di convivenza costituiscono l'argomento dei saggi del presente volume.

La nostra raccolta di studi incomincia con il saggio di Alfredo Alietti sul caso studio di via Padova nel territorio milanese, realtà, simbolo e metafora della società urbana multietnica e delle sue problematiche. Il contesto in oggetto raffigura uno spazio abitato e relazionale denso, articolato in una stratificazione storico-sociale che ne connota la sua peculiarità di luogo migrante fin dal dopoguerra. Il mutamento del paesaggio in chiave etnica si evidenzia nella quotidianità dei rapporti, talvolta segnata da eventi di cronaca che ne enfatizza la sua natura ambigua e stigmatizzata. Tuttavia, pur con evidenti difficoltà, via Padova mostra una sua capacità di reazione alla mancanza di sostegno delle istituzioni e di politiche repressive prive di un progetto alternativo di città, attraverso processi di mobilitazione collettiva che mettono in campo azioni di cambiamento possibile.

Il tema della casa, della carriera abitativa e del rapporto con il quartiere è l'argomento dell'indagine etnografica che Marta Cordini dedica al quartiere Stadera, uno dei più vecchi complessi di edilizia residenziale pubblica di Milano. Il centro dell'attenzione, in questo caso, è costituito dai percorsi abitativi degli immigrati in tutta la loro complessità, da un lato, e, in stretta relazione con il primo aspetto, dall'esperienza del territorio, cioè dai significati relativi alla casa e al quartiere. Nel complesso, il saggio in questione evidenzia la rilevanza di alcuni ricorrenti aspetti dell'esperienza abitativa. Un primo aspetto della riflessione concerne la frequente condizione di abusivismo, con le intuibili implicazioni in termini di fragilità, particolarmente sensibili in casi di relativa stabilizzazione del nucleo familiare sul territorio, che si è ormai trasformato in ambito di abitudini consolidate e di legami significativi. Un secondo aspetto preso in esame concerne variabili come il genere e il livello d'istruzione, nel loro indiscutibile impatto sul percorso migratorio, sulle relazioni con la casa e il contesto locale, sulla complessiva attitudine all'elaborazione dell'esperienza. Segue, come aspetto di rilievo, la pregressa esperienza abitativa al paese d'origine, il cui impatto è a sua volta mediato da variabili come quelle sopra considerate.

Due altri casi, riferiti alla metropoli diffusa, sono presi in esame, in un'ottica comparativa, nel successivo saggio, di Alfredo Agustoni. Si tratta, in particolare, del Quartiere Satellite di Pioltello, comune della cintura milanese, e di Zingonia, una sorta di "terra di nessuno" a pochi chilometri da Dalmine, in Provincia di Bergamo. Il cuore dell'analisi, in questo caso, è costituito dalle dinamiche storiche e territoriali che hanno fatto di due "quartieri modello" degli anni sessanta contesti di insediamento immigrato, nonché dalle variabili che incidono sulla più o meno felice integrazione con i rispettivi territori. In particolare, si cerca di evidenziare il ruolo dei mercati immobiliari e delle politiche abitative, della *governance* territoriale e degli attori (istituzionali o meno) coinvolti nell'accompagnamento delle realtà locali. Il concorrere di variabili e velocità progettuali, anche in ragione delle diverse peculiarità locali, conducono ad esiti differenti, caratterizzati da un differente livello di conflittualità.

Di nuovo, la dimensione del conflitto (ma anche la sua soluzione, per il tramite di un intervento di accompagnamento istituzionale) assume un rilievo centrale nello studio di Claudia Mantovan, dove, a seguito di una solida rassegna della letteratura in materia, è affrontato il caso di via Anelli a Padova: l'analisi del caso è affrontata in tutta la propria complessità, a partire dalla storia di un quartiere che, prevalentemente pensato per una popolazione studentesca, si trasforma in ambito di insediamento immigrato, dando luogo ad un complesso di relazioni perverse con il territorio circostante – che in qualche maniera diventano il simbolo, anche nella vulgata mediatica nazionale, di una "convivenza impossibile", con effetti di pesante stigmatizzazione della realtà locale. Segue un'analisi del progetto di desegregazione attuato dalle istituzioni (Comune, Provincia, Ater), di cui si apprezzano i risvolti positivi – evidenziati, per esempio, dalla "bassa conflittualità tra i migranti trasferiti da via Anelli e i nuovi vicini è anche il risultato della metodologia adottata": si tratta di una metodologia a "basso impatto mediatico" centrata su di una scarsa pubblicizzazione del progetto, finalizzata ad evitare l'insorgere del panico mediatico, sulla realizzazione di un insediamento di tipo sparso e su di un intervento dilazionato nel tempo, finalizzato ad una sua minore visibilità.

Nel suo capitolo, Giuseppe Scandurra segue l'integrazione abitativa degli immigrati e l'evoluzione dei rapporti tra questi ultimi, il territorio e le popolazioni locali a Bologna, a partire dall'ambiguità del *frame* interpretativo "centro-periferia". In particolare, la sua attenzione si sofferma su uno degli storici quartieri della città, la Bolognina, la cui identità e le cui trasformazioni sono oggetto di tre lavori di carattere etnografico. Il primo dei tre è uno studio etnografico, condotto tra il 2004 e il 2005, ed avente per oggetto le pratiche di vita, gli immaginari, le rappresentazioni di un gruppo di *homeless* alloggiati presso un rifugio notturno. In questo primo lavoro si evidenzia come la Bolognina sia da

anni oggetto di un radicale processo di ridisegno e riqualificazione urbana, anche in virtù del suo grande interesse commerciale. (Scandurra, 2005). In un secondo lavoro, relativo alla chiusura di una fabbrica metalmeccanica, la Casaralta, si descrive un processo che, già a partire dalla fine degli anni Settanta, porta alla dissoluzione di un intero modo di produzione legato alle fabbriche metalmeccaniche la cui presenza aveva segnato, soprattutto nella percezione di chi abita al di fuori da questo territorio, l'identità di quest'area, la Bolognina, da sempre considerata un quartiere operaio. Esaminando la fine di questo modello produttivo l'autore studia la fine di determinati luoghi e spazi di socialità all'interno del territorio, anche in relazione con i consistenti flussi migratori e con un sentimento di spaesamento dei vecchi residenti – risultante delle trasformazioni urbane, della fine della Bolognina operaia e dell'inserimento di nuove popolazioni, portatrici di nuove pratiche e percezioni del territorio. Una terza ricerca riguarda un gruppo di pugili dilettanti presso una vecchia palestra della Bolognina, la "Tranvieri"; la maggior parte degli iscritti alla palestra sono ragazzi di origine straniera, prevalentemente marocchini. Studiando le loro pratiche di vita quotidiane, si indagano i problemi, i bisogni, le speranze e le strategie d'integrazione di una "seconda generazione" di immigrati.

A seguito di un'efficace e sintetica analisi del caso marchigiano, Eduardo Barberis e Adriano Cancellieri concentrano la propria attenzione su due contesti d'insediamento immigrato come esempi di "enclavizzazione": Urbino2, in provincia di Pesaro-Urbino, e l'Hotel House di Porto Recanati, in provincia di Macerata. Le due località che si trovano all'interno di due importanti distretti produttivi, vengono analizzate nelle loro peculiarità storiche e demografiche, "nelle relazioni interne e con l'esterno, nelle loro prospettive future, con l'obiettivo di inquadrare i due casi studio in più generali processi di ristrutturazione sociale ed economica locale e di evidenziare alcuni caratteri specifici di questi territori ad urbanizzazione diffusa". I due casi analizzati sono, in qualche modo, trattati come paradigmatici di dinamiche che accomunano altre località del Medio Adriatico, dove l'investimento edilizio fallito produce così un patrimonio da inserire sul mercato a basso prezzo, dando vita a forme di micro segregazione "che rispondono ad una trasformazione urbana, fatta di tasselli pulviscolari legati alla struttura amministrativa e proprietaria nella regione, a piccoli attori politici, sociali ed economici che difficilmente costruiscono una visione comune sullo sviluppo e sulla funzione di un'area".

L'ultimo saggio, di Giuseppina Tumminelli, nell'analizzare il caso di Palermo, dà particolare risalto a quell'ambito di convivenza che sono gli spazi pubblici: spazi di "sovrapposizione" non soltanto di "popolazioni" differenti, ma anche, di conseguenza, di modi differenti di utilizzare, vivere ed attribuire un significato alla città, di produrre memorie comuni e pratiche di scambio – dove l'immissione di nuovi segmenti di popolazione (non soltanto, come pure

in questo caso, di popolazione straniera) porta con sé processi di “rifunzionalizzazione” e “risimbolizzazione” del territorio. Dopo aver fornito una cornice epistemologica e una breve analisi dei dati di contesto, l’autrice presenta i risultati di due ricerche che sono state condotte nel capoluogo siciliano. La prima delle due si propone di capire se la presenza di migranti in uno spazio urbano tradizionalmente “marginale” ne comporti o meno la trasformazione e che cosa possa produrre la “differenza” in questi luoghi. La seconda ricerca, invece, nasce dall’osservazione degli incroci tra le strade, spazi della città, regolamentati dai semafori e, oggi, focus di attenzione perché luoghi di incontro tra migranti e per gli stessi occasione di lavoro. Complessivamente, emergono trasformazioni del tessuto urbano che esprimono dinamiche messe in campo da migranti, risultato della presenza di più variabili: la domanda di città da parte di nuove popolazioni; le caratteristiche culturali e la memoria storica della zona; le identità locali e gli elementi di appartenenza. Va osservato, in conclusione, come l’insieme di mutamenti che attraversano la città non siano sempre e immediatamente identificabili, ma necessitino di tempi e di nuove narrazioni fatte di storie, di immagini e di persone.

Note bibliografiche

- Alietti, A. (2007), *La convivenza difficile*, L’Harmattan, Torino.
- Bourdieu, P. (2002), *Le strutture sociali dell’economia*, ed. it. Asterios, Trieste, 2002.
- Berg, M. L., Gidley, B. and Sigona, N. (eds) (2013) “Ethnography, Diversity and Urban Space”, *Identities: Global Studies in Culture and Power Special Issue*, 20(4).
- Castells, M. (1997), *Il potere dell’identità*, ed.it. Egea, Milano, 2004.
- Elias, N. e Scotson, J. (1965), *Strategie dell’esclusione*, ed. it. Il Mulino, Bologna, 2004.
- Fraser, N., (2012), “Egalité, identités et justice sociale”, in *Le Monde Diplomatique*, giugno.
- Hirschman, A.O. (1970), *Exit, Voice, Loyalty*, Harvard U.P., Cambridge Mass.
- Honneth, A. (2000), *Lotta per il riconoscimento*, ed. it. Il Saggiatore, Milano, 2002.
- Honneth, A. (2010), *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze University Press, Firenze
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, ed. it. Cortina, Milano.
- Petrillo A., Tosi A. (2013), (a cura di), “Migranti in città: scorci della situazione italiana, numero monografico”, *Mondi Migranti*, 2.
- Taylor, C. (1994), “The Politics of Recognition”, in A. Gutman, ed., *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, Princeton U.P., Princeton.
- Wacquant, L., 2004, *Parias urbains. Ghetto, banlieues, etat*, La Decouverte, Paris.

1. La lunga strada verso la società multiculturale. Riflessioni sulla convivenza interetnica in via Padova a Milano

di *Alfredo Alietti*

Introduzione

L'incipit "la lunga strada" del titolo individua due aspetti introduttivi importanti del caso studio qui discusso: da un lato, via Padova è una strada lunga quattro chilometri che collega il centro alla periferia nord-est di Milano, entro la quale si articola una eterogeneità di luoghi, spazi fisici e relazionali sempre più connotati etnicamente; dall'altro, il progressivo insediamento migrante a partire dalla metà degli anni '90 ha trasformato questa parte di città nella zona a più alta densità di residenti stranieri e, conseguentemente, ha assunto una valenza sociologica fondamentale per comprendere le dinamiche di convivenza interetnica e le relative difficoltà.

Nel ripercorrere la storia di via Padova dall'inizio del novecento a oggi emerge con chiarezza l'aspetto di un territorio su cui si sono affermati nel corso del tempo i distinti flussi migratori: dall'epoca della nascente industrializzazione, e il successivo avvento della società fordista con il suo portato di immigrati interni dalle regioni meridionali, alla fase dell'affermarsi della globalizzazione e i relativi effetti sulle traiettorie delle migrazioni internazionali. I segni di questa tradizione multiculturale sono ancora oggi visibili nella polisemia del paesaggio urbano segnata da edifici popolari costruiti negli anni '20 e '30, a cui si avvicinano condomini realizzati nel dopoguerra per le famiglie operaie autoctone e immigrate.

Lo stesso si può affermare nell'evidenza di un tessuto industriale e artigianale, in gran parte scomparso, riconoscibile ancora oggi dagli ampi cortili interni funzionali alla produzione su piccola scala e da alcune aree industriali abbandonate, in parte riqualificate per l'edificazione di nuove residenze. Vi è tuttora nell'immaginario collettivo di chi vive in via Padova, non solo negli anziani, la memoria degli immigrati dal Sud con i loro carretti di frutta e verdura, le tante

trattorie economiche e sociali dove si mescolavano i diversi dialetti dei lavoratori e, soprattutto in una sorta di *ethnic business* ante litteram, i “trani” osterie in cui veniva servito il vino forte e a poco prezzo provenienti dalle vigne pugliesi. Non è un caso che alcune scene di uno dei più significativi film di quell’epoca *Romanzo popolare*, il cui orizzonte narrativo alla trama principale mostra l’epopea della classe operaia e il rapporto difficile con i meridionali, siano state girate in un condominio “multietnico” situato in una traversa di via Padova¹.

La caratterizzazione popolare e operaia di tale contesto ha contribuito a generare reti associative, spazi di socializzazione politica e culturale, esito di quella peculiare stagione di partecipazione e mobilitazione. I profondi cambiamenti socio-economici occorsi hanno ridotto, inevitabilmente, al minimo questa vivacità relazionale che sosteneva l’integrazione dei nuovi arrivati oltre la solidarietà di classe interna alla fabbrica. Il recupero del passato in questi termini, sovente, si configura nelle testimonianze dei residenti autoctoni quale esempio positivo attraverso cui giudicare il presente vissuto in maniera negativa. Qui è possibile rinvenire la classica trasfigurazione del tempo andato come età dell’oro, dove comunque le differenze trovavano una sintesi nella comune appartenenza sociale e condivisione dei problemi quotidiani. L’arrivo dei nuovi migranti internazionali s’inserisce in questa percezione di perdita delle vecchie forme d’integrazione comunitarie le quali conferivano, quantomeno, un relativo sentimento di controllo del presente e di domesticabilità del futuro (Agustoni, Alietti 2008; 2013).

La configurazione del quartiere in un paesaggio marcato dalla varietà etnica è visibile dai numerosi esercizi commerciali che nell’ultimo decennio hanno sostituito la maggior parte dei tradizionali negozi. A ciò si accompagna la prosimità dell’abitare con lo straniero nelle forme degli incontri negli spazi pubblici e dei rapporti di vicinato che modifica nella sostanza la cornice dell’esperienza e la reciprocità delle aspettative. Su queste basi è comprensibile lo spaesamento degli autoctoni di fronte ad una realtà mutata che necessita di uno sforzo cognitivo di comprensione e di rielaborazione identitaria. Si potrebbe, pur con qualche forzatura, richiamare l’idea di una *crisi della presenza*, così come sviluppata da Ernesto De Martino (1959): il venir meno di quella domesticità conosciuta e riconosciuta utilizzabile per far fronte al mutamento che può favorire il

1. Il film uscito nelle sale nel 1974, diretto da Mario Monicelli e interpretato a Ugo Tognazzi, Ornella Muti e Michele Placido, ebbe, come si suol dire, uno straordinario successo al botteghino. Vi è da segnalare la colonna sonora curata da Enzo Jannacci tra cui spicca la famosa canzone “Vincenzina e la fabbrica” (per maggiori informazioni vedi http://it.wikipedia.org/wiki/Romanzo_popolare).

sorgere di un risentimento collettivo il quale può divenire l'esclusivo fondamento su cui riconoscersi e ritrovare una propria identità sociale².

L'immigrato nelle sue attuali vesti di "alterità assoluta" concentra su di sé parte di questo risentimento divenendo, di conseguenza, il segno tangibile del presunto degrado del proprio ambito di vita e del disagio esperito nelle relazioni quotidiane. Tale atteggiamento avversivo si rafforza con il concorso delle narrazioni reiterate dai mass-media che impongono l'immagine di via Padova secondo il classico schema del ghetto, nei suoi tratti di un luogo ingovernabile e incontrollabile. In molti casi, leggendo le notizie locali emerge con chiarezza questa rappresentazione stigmatizzante per cui questo pezzo di città appare simbolicamente un corpo estraneo, distante, a ragione della sua anormalità multietnica. Alcuni tragici eventi di cronaca in cui sono stati coinvolti cittadini stranieri hanno alimentato questa rappresentazione, enfatizzando esclusivamente il conflitto e la paura. Gli imprenditori politici del razzismo hanno trovato un terreno fertile per rafforzare le "buone ragioni" contro l'immigrazione e avanzare una logica di azione politica fondata sull'emergenza. Da tempo si è venuta a costituire una retorica contro l'eccezione di via Padova mediante il classico repertorio discorsivo inerente al "panico morale" determinatosi dalla presenza degli immigrati, i *folks devils* cui attribuire le colpe di una situazione immaginata e/o reale di disordine (Cohen, 1972).

Come vedremo nel proseguo della discussione, il concetto di eccezione assorbe molte delle istanze descrittive e interpretative sul caso studiato. Se rivisitiamo la tradizione sociologica sulla convivenza nei contesti urbani fra le diverse appartenenze di classe, di etnia, molte delle evidenze empiriche raccolte dal lavoro sul campo confermano e si riproducono in via Padova. L'ossimoro "prossimità distante" ci aiuta a capire le dinamiche conflittuali che si stabiliscono tra *insider* e *outsider* imperniate sulla, più o meno forzata, vicinanza spaziale e sulle pratiche di differenziazione sociale manifestate dagli autoctoni (Elias, Scotson, 2004; Rex, Moore, 1967). Le numerose ricerche condotte nelle periferie parigine, nelle *inner cities* britanniche, a partire dagli anni '70 testimoniano delle relative difficoltà nel raggiungere un equilibrio tra le rispettive diversità socio-culturali in una situazione di comune segregazione spaziale e sociale.

Il forte consenso delle formazioni politiche di estrema destra, il *Front National* (FN) in Francia e il *British Nationalist Party* (BNP) in Inghilterra, nelle aree d'insediamento popolare e operaio segna in modo inequivocabile la problematicità dei rapporti di convivenza interetnica. In massima parte questo malessere espresso contro lo straniero è l'effetto della grande trasformazione post-fordista

2. Sul concetto di risentimento quale chiave di lettura sociologica vedi le analisi, riportate più avanti, di Robert Castel sulla società dell'insicurezza (2004).

degli assetti economico-produttivi e del restringimento delle risorse di welfare avviatesi nel corso degli anni '80. Nella sua esemplare analisi sulla società dell'insicurezza, Robert Castel motiva il successo all'elezioni presidenziali francesi del 2002 del leader del FN, Le Pen, tra le categorie socio-economiche più deboli, residenti nei grandi agglomerati di edilizia pubblica, quale reazione diretta ai gruppi più vicini, gli immigrati, dettata dal diffuso risentimento legato ad una condizione di esclusione e di deprivazione (Castel, 2004: 53-54).

Via Padova, come detto, presenta delle tipicità rintracciabili dalle analisi svolte in altri contesti europei in merito ai processi di cambiamento della morfologia sociale, della struttura politica, economica e alle difficoltà e ai conflitti che si generano. Tuttavia, sono rinvenibili aspetti specifici che ne fanno un *unicum* quale laboratorio per comprendere la catena degli eventi e le variabili in gioco che formano la contingenza e l'evoluzione dei rapporti.

In parte, questa peculiarità è interpretabile dalla sua natura urbana e dalla variabilità delle strutture abitative. Rispetto, ad esempio, ai *grand ensembles* situati alla periferia di Parigi teatro principale della coabitazione interetnica, via Padova non è definibile come un quartiere confinato, chiuso in se stesso con una geometria degli spazi omogenea e immediatamente riconoscibile. Piuttosto si offre alla città quale spazio aperto, denso di flussi attivati dalla ricchezza di attività artigianali e di scambi commerciali che ancora persistono nel contraddistinguere il suo quotidiano affaccendarsi.

Gli edifici storici dei primi decenni del XX secolo si coniugano con le costruzioni residenziali sorte negli anni '60 e '70 e quelle ancora più recenti nate soprattutto sulle ceneri delle officine abbandonate. Altrettanto distintivo è la compresenza di elementi "paesani", eredità del passato rurale, i cui nuclei storici sono stati inglobati nella successiva trasformazione in periferia industriale (Agustoni, Alietti, 2008; 2009). Un improbabile turista percorrendo le strade di via Padova sarebbe colpito dalla stratificazione storica delle forme urbane che si susseguono e dalla conseguente *densità dell'abitare e delle relazioni che disegnano tanti mondi quotidiani lungo poche centinaia di metri* (Novak, Andriola, 2008: 223). Appare difficile, quindi, il tentativo di identificare dei limiti spaziali che ci possano indurre a ipotizzare l'idea, o l'effettiva realtà, di un quartiere (Novak, Andriola, 2008), per quanto gli abitanti investano su questo termine per descrivere il loro habitat³. Rimane, comunque, tangibile la prerogativa popolare di questo luogo che non si è modificato nella sua essenza col passare dei decenni e che non può essere ricompreso in una logica esplicitamente segregativa, ben presente nell'esempio francese, o di altre metropoli europee.

3. Nelle interviste e nelle comunicazioni informali con i residenti il riferimento al quartiere di via Padova mostra, come vedremo, la forza di un'identità territoriale che, paradossalmente, non si limita alla dimensione residenziale. Ciò mostra che l'assenza dei confini ha un duplice significato per il sapere sociologico e il sapere di senso comune.

Sarebbe utile riuscire a dare un contenuto sociologico plausibile a questa categoria mostrando la relazione stretta con i dati statistici relativi alla condizione professionale, il capitale culturale, il reddito. Nondimeno, possiamo mettere tra parentesi l'oggettività statistica senza compromettere questa caratterizzazione che si evince dalla stessa storia di via Padova e dalle storie raccolte dai residenti. I flussi migratori che hanno trovato in questa area un loro punto di arrivo e di stabilità sono un ulteriore aspetto rilevante che può essere preso in debita considerazione.

Sulla base di tali note introduttive l'analisi che seguirà nei prossimi paragrafi è il risultato di un intreccio tra diverse fonti empiriche che rimandano alle differenti fasi di ricerca, diretta e indiretta, condotte in tale ambito di vita. Nel biennio 2006-2007, senza alcun contributo istituzionale e/o privato, è stata realizzata un'indagine qualitativa sulle rappresentazioni dei residenti autoctoni rispetto alla mutazione in chiave etnica della sfera pubblica e della sfera privata (Alietti, Agustoni, 2009). Le interviste semi-strutturate sono state rivolte sia a testimoni privilegiati (operatori delle associazioni locali, rappresentanti politici di zona, operatori istituzionali, parroci, maestre), sia a comuni residenti nelle aree con la più alta densità di cittadini stranieri⁴.

Durante questo periodo si è avuta l'opportunità di raccogliere un ampio materiale documentale inerente alla cronaca locale dei principali quotidiani e del mensile di zona e, al contempo, di partecipare a momenti di socialità significativi attraverso i quali raccogliere aggiuntive informazioni.

Le relazioni costruite durante la ricerca hanno permesso di mantenere un contatto diretto con l'evolversi delle situazioni di convivenza. Indirettamente, altre ricerche hanno contribuito a confermare le ipotesi interpretative avanzate e, contemporaneamente, ad allargare lo spettro delle possibili riflessioni (Arri-goni, 2012; Novak, Andriola, 2008).

Una volta introdotti taluni dati socio-demografici, il discorso verterà sulle narrazioni degli autoctoni riferite alla relazione con il contesto multietnico per passare alla disamina del processo di stigmatizzazione contro via Padova e, in conclusione, alla reazione degli abitanti contro questa volontà e l'immobilismo del governo locale nell'affrontare le problematiche emergenti.

4. In totale sono state effettuate una quarantina di interviste. La possibilità di estendere ad altre zone la ricerca avrebbe comportato molti problemi stante l'ampiezza del campo di osservazione. Ciò significa che non si possono allargare talune riflessioni sull'intera via Padova dove sono possibili altre esperienze di convivenza interetnica.